

Il Georgenhof

Non lontano da Mitkau, una piccola città della Prussia orientale, si trovava il podere Georgenhof, che ora, d'inverno, con le sue vecchie querce nere sembrava un'isola emergente da un mare di biancore.

Non era che un piccolo podere: le terre, a parte qualche residuo, erano state vendute e la casa padronale era tutt'altro che una villa. Un edificio a due piani con un frontone a semicerchio in mezzo, coronato da una stella del mattino, la cui lamiera era piuttosto malridotta. Restava una vecchia recinzione, fatta con pietre raccolte nei campi, e là dietro sorgeva la casa, che un tempo era stata tinteggiata di giallo. Ora era completamente ricoperta di edera, d'estate vi albergavano gli storni. Adesso, nell'inverno del 1945, si udiva lo sbacchiare delle tegole: un vento gelido, che arrivava dai campi lontani, investiva di nevischio il podere.

«All'occasione bisogna che facciate staccare quell'edera, vi rovinerà tutto quanto l'intonaco», i proprietari se lo erano già sentito dire.

Contro la diroccata muraglia della recinzione stavano poggiati arrugginiti arnesi agricoli fuori uso, e dalle grandi querce nere penzolavano falci da fieno e rastrelli.

Parecchio tempo prima il cancello del podere era stato arrotato da un carro del raccolto, da allora pendeva sbilenco nei cardini.

La fattoria, con le sue stalle, i fienili e l'alloggio del fattore, si trovava un po' in disparte. Dai loro veicoli i forestieri che transitavano per lo stradone vedevano soltanto la casa padronale. Chi ci abiterà? pensavano, e affiorava un po' di rimpianto: perché non fermarsi e porgere un buongiorno? E: perché non toccava a loro vivere in una casa del genere, che sicuramente era strapiena di tante storie? La sorte è proprio ingiusta, pensavano le persone.

«Vietato l'attraversamento» diceva una scritta sul grande fienile: non era consentito passare da qui per dirigersi verso il parco. Alle spalle della casa non si volevano trambusti, là nel piccolo parco, nel bosco ancora oltre. Da qualche parte bisogna pur stare tranquilli.

«4,5 km» si leggeva sulla pietra miliare intonacata di bianco lungo lo stradone che correva davanti alla casa e che portava a Mitkau e, in direzione opposta, a Elbing.

Di là dallo stradone, dirimpetto al podere, negli anni Trenta era stato costruito un insediamento di case tutte uguali, ben allineate, ciascuna con una stalla, una staccionata ed un piccolo giardino. Le persone che le abitavano si chiamavano Schmidt,

Meyer, Schröder o Hirscheidt, gente, come la si diceva, di bassa condizione.

Quelli a cui apparteneva il Georghof si chiamavano von Globig, Katharina e Eberhard von Globig. Il vecchio capostipite, funzionario guglielmino nobilitato nel 1905, aveva acquistato a buon prezzo il podere prima della prima guerra mondiale e, in periodi di benessere, l'aveva ampliato con pascoli e bosco. Successivamente il giovane von Globig aveva venduto tutte le terre, i campi e i pascoli, a parte un piccolo residuo, investendo il ricavato in azioni dell'acciaio inglese, finanziando inoltre una fabbrica romana di farina di riso, il che consentiva ai due coniugi di tirare avanti, anche se non proprio in modo sontuoso. Ci si fornì di una vettura Wanderer, un'auto che nel distretto non possedeva nessun altro, e con essa fecero dei viaggi, soprattutto al sud.

Ora Eberhard von Globig era stato richiamato alle armi, «ufficiale di complemento» della Wehrmacht, l'uniforme gli stava bene, d'estate financo la giacca bianca. Benché le spalline più strette lo facessero riconoscere come ufficiale di commissariato, che con le armi non aveva nulla a che spartire.

Di sua moglie si decantava la bellezza trasognata, la capigliatura nera e gli occhi azzurri. A causa sua, non da ultimo, d'estate si presentavano di tanto in tanto al Georghof amici e vicini, che le si sedevano da presso in giardino, stando fissi a contemplarla; Lothar Sarkan-der, il borgomastro di Mitkau – una gamba anchilosata

e sulla guancia tracce di duelli studenteschi –, lo zio Josef da Albertsdorf insieme con i suoi, oppure il dottor Wagner, insegnante di scuola secondaria, uno scapolo impenitente col pizzetto e gli occhiali dorati. Per via del suo pizzetto sembrava qualcuno che si conoscesse già. Capitava che per strada persino dei forestieri lo salutassero. Nella scuola conventuale di Mitkau ai ragazzi delle classi superiori insegnava tedesco e storia; latino come materia complementare.

Occasionalmente, durante le vacanze estive, giungeva da Berlino la cugina Ernestine con le bambine, Elisabeth e Anita, che andavano sempre tanto volentieri a cavallo e, quando scoppiavano i violenti temporali di stagione, si rintanavano in casa e si mangiavano tutto il latte cagliato che, sorvolato dalle mosche, se ne stava sul davanzale della cucina. I carri di fieno, che arrivavano traballando... E i mirtilli da cercare nel bosco.

Ora che c'era la guerra venivano soprattutto per fare incetta di roba da mangiare. Con le borse vuote all'arrivo e piene al momento di partire.

I due Globig avevano un figlio, che avevano chiamato Peter: testa affilata, capelli biondi crespi. Aveva dodici anni: taciturno come la madre e serio come il padre.

Se i capelli sono crespi, anche la mente è contorta,¹

¹ Modo di dire tedesco con un sottinteso di diffidenza verso un tipo di capigliatura poco frequente al nord.

dicevano le persone quando lo vedevano, ma il fatto che fossero biondi controbilanciava tutto quanto.

Anni prima la sua sorella minore, Elfie, era morta di scarlattina, la camera continuava a rimanere vuota, la si lasciava intatta, con la casetta delle bambole, che si era già ricoperta di polvere, e il teatrino dei burattini. Tutte le sue cose stavano ancora appese nell'armadio decorato con fiori dipinti.

Jago, il cane, e Zippus, il gatto. Cavalli, mucche, maiali e una grande frotta di galline con Richard, il gallo. C'era persino un pavone, che si teneva sempre un po' in disparte.

Katharina, la bellezza bruna, tutta vestita di nero, carezzava i capelli del ragazzo, e a Peter piaceva, quando quella madre taciturna gli passava la mano sui capelli, negli ultimi tempi però vi si opponeva con una energica scossa del capo. Katharina non restava mai a lungo col ragazzo, lo lasciava in pace, lei stessa, del resto, voleva essere lasciata in pace.

Faceva inoltre parte della famiglia la «zietta», una signorina anzianotta, nerboruta, con una verruca sul mento. D'estate correva per casa con una gabbanella cascante, continuamente al trotto! Adesso, per via del freddo, portava sotto la gonna pantaloni da uomo e indossava due giacche di maglia. Da quando Eberhard, come si usava dire, «era al fronte», benché come ufficiale di complemento avesse da fare soltanto nelle re-

trovie, era lei che reggeva il Georgenhof. Senza di lei non ce la si sarebbe fatta. «Non tutto è così semplice...», diceva, e così veniva a capo della giornata.

«L'uscio della cucina deve rimanere chiuso!» andava gridando per la casa, e che l'aveva già detto mille volte. «Altrimenti tira corrente per tutte le stanze!». E non c'è riscaldamento che tenga.

Si lamentava sempre del freddo. Perché mai era finita nella Prussia orientale? si chiedeva. Per quale ragione, santo cielo, non era andata a Würzburg a suo tempo, quando avrebbe potuto ancora scegliere?

Nella manica teneva infilato un fazzoletto, che portava ininterrottamente al naso arrossato. Non tutto era così semplice.

Allo scoppio della guerra l'afflusso di denaro venne meno: azioni dell'acciaio inglese? Fabbrica di farina di riso in Romania? Fu un bene che a Eberhard toccasse il posto nella Wehrmacht. Senza lo stipendio che percepiva non ce la si sarebbe fatta. Quel paio di iugeri di terra che rimanevano, tre mucche, tre maiali e il pollame procacciavano una buona integrazione, ma bisognava occuparsene! Dal nulla non veniva nulla!

Wladimir, un polacco mediatore, e due vivaci ucraine mandavano avanti l'attività. La corpulenta Vera e Sonja, una ragazza bionda con i capelli annodati intorno al capo. Sulle querce roteavano delle cornacchie, e nelle cassette del mangime per gli uccelli, che ora in inverno venivano riempite abbastanza regolarmente, i «pigolini» si andavano a prendere la loro parte. «Pi-

golini» era un'espressione che aveva usato Elfie, morta ormai da due anni.

Quando il denaro affluiva ancora in abbondanza, marito e moglie si erano allestito al primo piano della casa un confortevole appartamento, tre camere, bagno e una piccola cucina. Un soggiorno, caldo e accogliente, con vista sul parco, dove Katharina poteva scrivere lettere o leggere libri. E, se veniva Eberhard, si rimaneva indisturbati. Ci si poteva «chiudere l'uscio dietro di sé», come si diceva. Non c'era bisogno di stare continuamente seduti giù nel salone con zietta, che s'impiccava di ogni cosa e su ogni cosa sputava sentenze. Che si alzava ogni momento per andare a prendere qualcosa e se ne restava seduta quand'era inopportuno.

Adesso, gennaio 1945, nel salone c'era ancora l'albero di Natale. Dalla sua madrina di Berlino Peter aveva avuto in dono un microscopio. Nella penombra del salone stava seduto ad un tavolino non lontano dallo stillante abete natalizio. Attraverso l'oculare si guardava con la massima esattezza qualsiasi cosa, cristalli di sale e zampe di mosca, un pezzo di filo e la punta d'uno spillo. Aveva posato accanto a sé un taccuino e vi annotava le sue osservazioni: «Giovedì, 8 gennaio 1945: spillo, intaccato sul davanti».

Teneva i piedi avvolti in una coperta, perché c'era corrente. Nel salone c'era sempre corrente, dato che il camino con i suoi ciocchi accesi aspirava l'aria e

dato che l'uscio della cucina restava aperto «in modo continuo e permanente», per dirla come zietta. Erano le ucraine, che non avevano mai imparato a chiudere gli usci. Le due Eberhard se le era procurate all'est. Nel villaggio dov'erano aveva loro chiesto se volevano andare nella grande e potente Germania. Berlino, con i cinematografi e la metropolitana? E poi erano finite al Georgenhof.

Peter piazzava l'oculare dello strumento in tutti i modi possibili e di tanto in tanto si metteva in bocca un biscotto di pan pepato.

«Be'», diceva zietta, passando di corsa per il salone, «stai ricercando a dovere?». Di per sé si sarebbe dovuto spazzar via la neve dall'ingresso. Ma, prima di chiederla a qualcuno, una cosa del genere è meglio sbrigarsela da soli. Per di più: si vedeva che il ragazzo era occupato; chissà, forse la passione che aveva per questo strumento un giorno avrebbe dato i suoi frutti. L'università di Königsberg non era lontana. Se il ragazzo avesse ciondolato in giro senza far nulla, la cosa sarebbe andata diversamente.

«Lascialo in pace», aveva detto Katharina, quando zietta l'aveva chiamato un pantofolaio.

Quando non aveva più voglia di dedicarsi al microscopio, Peter si metteva alla finestra e osservava gli uccelli, che svolazzavano incerti, dal momento che ancora una volta le cassette del mangime non erano state riempite, e poi guardava in lontananza col binocolo di

suo padre, cosa che in realtà non avrebbe dovuto fare. Questo binocolo non è un giocattolo, gli era stato detto. C'erano sempre impronte di dita unte sulle lenti, per non parlare della modifica della messa a fuoco. «Qualcuno ha nuovamente toccato il mio binocolo», diceva von Globig quelle volte che – abbastanza di rado – veniva al Georgenhof.

Peter guardava dall'altra parte in direzione di Mitkau, dove, accanto al campanile della chiesa, si poteva avvistare il fumaiolo della fabbrica di laterizi. Per via del freddo la scuola era chiusa. «Vacanze per il freddo eccessivo», quest'espressione era nuova. I ragazzi potevano rimanere a casa, ma la Gioventù hitleriana si preoccupava di non farli restare inoperosi. In una limpida giornata di gelo si sarebbe voluto tirar fuori di casa anche Peter per spalare la neve al grande quadrivio di Mitkau. Ma fu ancora una volta il raffreddore, di cui Peter soffriva, a non permettergli di partecipare a quest'operazione. «Ha nuovamente il suo catarro», dissero quelli di casa.

Tosse e raffreddore non gli impedivano comunque di andare continuamente su e giù con lo slittino lungo il piccolo declivio dietro la casa. Sul davanti della casa splendeva il sole, lì sarebbe stato più bello, ma gli era stato proibito, dato che di tanto in tanto qualche auto sfrecciava a velocità.

Poi tornava a dedicarsi al microscopio. Il cane Jago gli si teneva vicino, posandogli il muso sul piede destro e dando rifugio al gatto nel proprio pelame.

Era uno spettacolo meraviglioso, a detta di chi si trovava a passare: il gatto sdraiato sul dorso di quel cagnone.

«Com'è simpatico suo figlio», dicevano quelli che venivano in visita da Mitkau, presentandosi a ragion veduta al Georgenhof, benché ci volesse un'ora e mezza di strada a piedi, «che ragazzo carino!». Anche loro arrivavano con le borse vuote e se le riportavano piene.

Lo «scapolone», il dottor Wagner, faceva più spesso una capatina. Ora, dato che la scuola era stata sospesa, si prendeva cura del ragazzo.

Quando la scolaresca gli passava davanti schiamazzando nel chiostro della scuola conventuale di Mitkau, amava trattenere il «biondino», dicendogli: «Allora, ragazzo mio? È forse arrivata qualche lettera di tuo padre?». E adesso, nelle vacanze per il freddo, «si prendeva cura» di lui.

Nella bella, calda estate era già successo che il professore se ne andasse in gita con i suoi studenti di terza ginnasio attraverso i gialli mari di cereali lungo l'Helge, il tranquillo fiumicello contornato di salici, che scorreva in mezzo alla campagna con grandi svolte a destra e a sinistra. Lì si erano strappati di dosso camicie e calzoni e si erano precipitati nell'acqua scura. Qualche volta era capitato che i ragazzi avessero attraversato il bosco urlando e fossero finiti al Georgenhof, dove gli era stata offerta una bibita allo sciroppo di lamponi e, stesi sul prato del parco, avevano potuto

mangiare le loro fette di pane imburrate: spensierata gaiezza estiva!

Il professore tirava allora fuori dalla borsa il suo flauto traverso d'argento e suonava arie popolari, da dentro la casa Katharina stava ad ascoltarlo.

Adesso, nel freddo inverno del sesto anno di guerra, il dottor Wagner una capatina la faceva più spesso, a piedi, nonostante la neve e il ghiaccio, e anche lui era solito arrivare con una borsa vuota e riportarsela indietro piena. Prendeva con sé delle mele, oppure delle patate. Certe volte anche un ravizzone. Che d'altronde pagava, zietta infatti era solita dire: «Non cresce mica gratis». Per un ravizzone gli conteggiava dieci centesimi.

Con Katharina, se mai compariva, gli piaceva starsene un po' seduti insieme. Le avrebbe preso volentieri la mano, ma non se ne presentava un motivo plausibile. Quando veniva lui, zietta aveva l'abitudine di mettersi ad aprire cassetti e a richiuderli con ostentazione. Doveva significare che, governando una casa così grande, c'era sempre qualcosa da fare, benché sembrasse che vi si passava la giornata in ozio.

Wagner, come diceva, si prendeva un po' cura del ragazzo. Lo accompagnava quindi nella sua stanza e gli portava cose di cui a scuola non si era mai parlato.

Binocolo e microscopio? Nel gabinetto di fisica della scuola conventuale c'era un piccolo telescopio, lo si

potrebbe portare al Georgenhof e stare lì a osservare le stelle con il ragazzo. Nessuno noterebbe la perdita, e comunque lo si riporterebbe indietro, quando sarebbe finito tutto.

Del ragazzo il dottor Wagner se ne occupava in modo del tutto disinteressato. Di sicuro, almeno, non chiedeva cinquanta centesimi per l'ora di lezione. Si contentava di un paio di patate o di mezzo cavolo.